

Bye bye UBS?

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Cara Liliana..., caro Primo... Dialoghi sull'abisso della Shoah

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Al Foce la pièce che evoca le lettere tra Liliana Segre e Primo Levi

Ricordare non è un omaggio alle vittime perché niente è più invisibile di un monumento

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Di Elena Loewenthal, [La Stampa](#)

Tanto canonizzata quanto imprevedibilmente divisiva, la memoria della Shoah resta problematica. Invece di orrendo specchio della storia in cui riconoscere un passato che appartiene a tutti e non soltanto alle vittime ormai mute, essa continua a suscitare dubbi, perplessità, interrogativi che ben poco hanno a che fare con la storia in sé e riguardano invece il lato oscuro di ciò che siamo, che non vorremmo essere. La memoria della Shoah è respingente come ogni memoria del male, e quel male che pure non è assoluto come assoluta non è l'umana natura tuttavia spaventa per la sua forza, per la sua indicibilità, per tutto quel che è stato in quegli anni terribili. **Così resta facile per un verso se non minimizzare certo ridimensionare la portata di quel male, ma per l'altro adottarne il lessico con una leggerezza scivolosa che ovviamente non ha nulla di spensierato ma sfalsa i termini di confronto.** Si veda, ad esempio, alla voce "genocidio".

La memoria della Shoah fa male. Urta, spaventa, destabilizza eppure paradossalmente rassicura anche: quella cosa è toccata a loro, non a noi. Noi siamo diversi. Siamo altri.

E invece no. È capitato e può tornare a capitare. A loro. A

noi. Di più: quanto è successo riguarda tanto di più il resto del mondo che le vittime. La storia è di chi la fa e non di chi la subisce e dentro quella storia diventa cenere, fumo un niente come se non fosse mai stato. Così è successo ai milioni di vittime azzerate dalla storia nelle camere a gas, nei forni crematori, nelle fosse comuni sparpagliate per l'Europa. **La Shoah è memoria del mondo, dell'Europa dove tutto è successo, dell'umanità di allora che ha agito, visto, sentito, vissuto. Il rituale della memoria è, dovrebbe essere, per tutti e di tutti tranne che delle vittime, di chi quella storia ha negato, provato a cancellare dal mondo.**

Invece succede che intorno al 27 gennaio si diffonda puntualmente ogni anno l'idea che la commemorazione sia un gesto d'omaggio al popolo ebraico in quanto oggetto della soluzione finale. Un simbolico atto di formale cortesia collettiva. Postuma. Condito, sempre più ogni anno che passa, dall'infuriare di un antisemitismo da tastiera e non solo, capace di nefandezze sempre peggiori. Proprio intorno a quella data che segna l'apertura dei cancelli di Auschwitz, quando il mondo intero fu posto davanti all'orrore dello sterminio pianificato, organizzato e portato quasi a compimento.

In questo contesto si pone anche il tema dei monumenti memoriali (sulla Shoah e non solo), sollevato qualche giorno fa da Sam Knight sul *New Yorker*, che prende le mosse dalla difficoltà, per non dire impossibilità, di concepire e mettere in piedi un memoriale della Shoah nel Regno Unito, per tante e complesse ragioni.

Ogni monumento (parola che ha la radice del "ricordare" nel suo etimo) è necessariamente un compromesso fra la necessità di condivisione della memoria e la distanza, non solo cronologica, che separa il presente dal passato. Ogni monumento sta inevitabilmente in bilico sul filo del troppo simbolico, troppo didattico, troppo emozionale. È, come dire, pleonastico per definizione: è un impossibile viaggio nel tempo e fra mondi diversi. Lo si costruisce proprio perché il

presente è incommensurabilmente diverso da quel passato che si vuole rievocare.

«Non c'è nulla al mondo di più invisibile di un monumento – scriveva Robert Musil nel 1927 – si erigono ovviamente perché siano visti, per attirare l'attenzione. Ma al tempo stesso sono, i monumenti, impregnati di qualcosa che respinge l'attenzione». **È proprio così: il passato, quel passato in particolare, repelle per la sua brutalità.** Così, le scelte estetiche e concettuali per ricordarlo spaziano dall'essenzialità all'invisibilità, dal giardino al macigno. E non di rado al mutismo, perché le parole non bastano, non spiegano, non dicono abbastanza. O dicono troppo.

Così come in Gran Bretagna, anche in Italia i “centri” fisici della memoria portano con sé problematiche d'ogni sorta: burocrazia, intoppi finanziari, questioni di sicurezza e opportunità perché la memoria è scomoda, difficile. Dalla semplice lapide al museo, da Roma a Ferrara a Milano, la memoria fisica della Shoah continua a scontrarsi con un presente che in fondo non ha ancora fatto veramente i conti con quel passato, che ancora non se la sente di riconoscerlo come proprio e non “soltanto” del popolo ebraico. Perché è molto più comodo e confortante sentirlo, quel passato, come parte di una storia altrui, che ci riguarda soltanto nella misura in cui ci impegniamo a omaggiare i milioni di defunti, innocui per definizione in quanto tali. **Così, come in Gran Bretagna e in tanti altrove, non si è ancora trovato il modo per rendere davvero condivisa quella memoria, né con le parole né con le pietre. Che resta dunque sterile, puramente rituale. Ripetitiva e scontata. Muta come un monumento, parafrasando le parole di Musil.**

È molto complicato fare i conti con tutto questo. Complicato rendere la memoria “attiva”, che poi significa condivisa per davvero e non solo a vuote parole. Trovare l'equilibrio fra simboli, emozioni, lezioni di storia e di morale. Si finisce troppo spesso per scivolare, o di qui o di là. **Spesso manca**

sincerità, nel rievocare quel passato: la sincerità di guardarlo per davvero, con gli occhi aperti. E allora forse sorge il pensiero che i monumenti memoriali non funzionino perché siamo incapaci di leggere anche e soprattutto il presente. Se non lo vediamo per quello che è, per quello che siamo, fugge via anche il passato o diventa qualche cosa d'altro, di falsamente consolatorio e comodamente lontano.

Il paradosso della memoria strabica

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Se «il diritto universale ipotetico» fosse meno ipotetico, Netanyahu e Putin non potrebbero partecipare alla cerimonia di commemorazione ad Auschwitz

L'onda lunga di Trump è un'occasione per Putin

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca

non sia una buona idea.

L'importante – per Mosca come per Washington – è che nella trattativa non entri l'Europa con i suoi valori e i suoi principi universali, incompatibili con l'imperialismo di qualsiasi colore. E che il principio democratico non sia il codice del negoziato

Le deportazioni e il mondo che lasciamo ai nostri figli

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

“Non esiste nessuna situazione a cui l'uomo non possa adattarsi, specialmente se vede che tutti quelli che lo circondano vivono nello stesso modo” – Lev Tolstoj, Anna Karenina

Il ritorno di quattro soldate nel teatro aberrante di Hamas

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista

Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Secondo weekend di liberazione degli ostaggi. All'appello ieri mancava Arbel Yehud, divenuta oggetto di una serrata trattativa

L'Argentina vuole depenalizzare il femminicidio: l'ultimo smacco dell'internazionale anti-woke

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

L'annuncio nella settimana dell'insediamento di Trump offre la misura dell'accelerazione a livello globale della cancellazione delle politiche per la tutela della diversità

Sergio Rossi – Svizzera e criptovalute, c'è chi le

vuole nella Costituzione

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Si raccolgono firme per raggiungere la quota di 100.00 adesioni e far andare il popolo in votazione. Con quali rischi?

Molino: dalle carte desecretate spunta il nome di Gobbi

Nel mondo bancario si moltiplicano le voci che propongono un trasferimento all'estero di UBS, perché è troppo grande per essere salvata in Svizzera in caso di crisi. L'economista Sergio Rossi pensa invece che delocalizzare la grande banca non sia una buona idea.

Le parti annerite dalla Polizia cantonale nell'inchiesta sulla demolizione del Molino sono state infine lette dal procuratore generale Andrea Pagani e dalle parti coinvolte. Tra le novità, il numero di agenti in campo quel giorno e il benessere del consigliere di Stato Norman Gobbi all'operazione di sgombero